



Memoria UIL sulla proposta di legge A.C. 2124 – Modifiche alla legge 5 febbraio 1992, n. 91, in materia di acquisto e revoca della cittadinanza

I Commissione Affari Costituzionali della Camera dei deputati

09 settembre 2026

Signor Presidente, Onorevoli Deputate e Deputati,

ringrazio la Commissione per l'opportunità offerta alla UIL di esprimere le proprie valutazioni sulla proposta di legge A.C. 2124, che interviene sulla legge n. 91 del 1992 in materia di acquisto e revoca della cittadinanza italiana.

Vorremmo partire da una considerazione preliminare.

La legge sulla cittadinanza è stata approvata trentaquattro anni fa, in un'Italia profondamente diversa da quella di oggi. Nel 1992 il nostro Paese stava appena cominciando a confrontarsi con un'immigrazione strutturale e la presenza straniera aveva dimensioni incomparabili con quelle attuali.

Oggi milioni di cittadini stranieri vivono stabilmente in Italia, lavorano, pagano imposte e contributi, partecipano alla vita economica e sociale del Paese. Nelle nostre scuole gli alunni con cittadinanza non italiana sono circa 930 mila e rappresentano l'11,6 per cento della popolazione scolastica.

Non siamo più, dunque, di fronte a un fenomeno marginale o temporaneo, ma a una trasformazione strutturale della società italiana.

Per questo, secondo la UIL, la legge n. 91 del 1992 non può essere semplicemente corretta attraverso modifiche parziali. Occorre, invece, una riforma organica frutto di un confronto strutturato con le parti interessate, capace di adeguare la disciplina della cittadinanza alla realtà sociale, demografica e migratoria del Paese.

Una legge scevra da condizionamenti ideologici, capace di rispondere concretamente alle trasformazioni sociali e demografiche di un Paese come il nostro, segnato da un persistente declino della popolazione, e orientata a costruire una società più inclusiva e coesa, che sappia

riconoscere pienamente come parte della comunità nazionale chi in Italia nasce, cresce, studia, lavora e sceglie di costruire il proprio futuro.

Accanto al principio dello *ius sanguinis*, devono trovare maggiore riconoscimento altri elementi che testimoniano un legame effettivo con l'Italia: la residenza stabile, il percorso scolastico, il lavoro, le relazioni sociali e la partecipazione alla vita della comunità.

È in questa prospettiva che valutiamo l'A.C. 2124.

Una prima questione sulla quale vogliamo richiamare l'attenzione del Parlamento riguarda i bambini e i ragazzi di origine straniera nati o cresciuti nel nostro Paese.

L'articolo 4, comma 2, della legge n. 91 del 1992 stabilisce che lo straniero nato in Italia, che vi abbia risieduto legalmente senza interruzioni fino alla maggiore età, possa acquistare la cittadinanza italiana soltanto al compimento dei diciotto anni, dichiarando entro un anno di volerla acquisire.

È una disciplina che oggi mostra con particolare evidenza i propri limiti.

Parliamo di ragazze e ragazzi che spesso sono nati in Italia, hanno frequentato qui l'asilo e la scuola, parlano italiano, conoscono la nostra storia e le nostre istituzioni, hanno costruito nel nostro Paese amicizie, relazioni e progetti di vita.

Per molti di loro l'Italia non è semplicemente il Paese nel quale risiedono: è il Paese nel quale sono cresciuti e al quale sentono di appartenere.

Eppure, fino alla maggiore età, il nostro ordinamento continua a considerarli cittadini stranieri.

Per la UIL questa contraddizione di cui all'art. 4 comma 2 della Legge 91/92 deve essere superata attraverso il riconoscimento dello *Ius Culturae* (Principio del diritto per cui gli stranieri minori acquisiscono la cittadinanza del Paese in cui sono nati e vivono, a patto che ne abbiano frequentato le scuole o vi abbiano compiuto percorsi formativi equivalenti per un determinato numero di anni. I minori stranieri nati nel nostro Paese o arrivati entro i 12 anni di età possono diventare italiani dimostrando di aver frequentato regolarmente almeno 5 anni di percorso formativo. Possono essere uno o più cicli scolastici, oppure corsi di istruzione professionale triennali o quadriennali che diano una qualifica. Nel caso sia la scuola primaria, essa deve essere completata).

Non si tratta di una concessione indiscriminata né di un automatismo legato alla sola presenza sul territorio, ma di un percorso propedeutico ad incentivare famiglie e diretti interessati al raggiungimento dello scopo e un comportamento coerente con il sentire comune del Paese: quando l'immigrazione assume il volto concreto del collega di lavoro, del vicino di casa o del compagno di scuola, prevalgono atteggiamenti assai più aperti. Integrazione, regolarità, studio e lavoro costituiscano elementi decisivi anche nella formazione del consenso sociale.

La scuola rappresenta infatti uno dei principali luoghi nei quali si costruisce concretamente l'appartenenza a una comunità ed è il primo passo utile al processo di integrazione. È lì che si

impara la lingua, si conoscono la storia e la Costituzione, si condividono regole, esperienze, diritti e responsabilità.

Allo stesso tempo non ci sottraiamo, come Uil, alle cause ostative previste dalla proposta di legge in oggetto al riconoscimento della cittadinanza del minore di fronte a reati molto gravi.

Ma parlare delle nuove generazioni significa anche evitare che ogni questione che le riguarda venga affrontata prevalentemente attraverso la lente della sicurezza e della repressione.

Di fronte al disagio giovanile, alla marginalità, alla dispersione scolastica, alla violenza o alla devianza, lo Stato deve certamente garantire il rispetto della legge e la sicurezza dei cittadini. Ma repressione e sicurezza non possono essere considerate la cura dei problemi che coinvolgono i giovani, e che attengono ad aspetti di carattere sociologico e sociale.

Quando un ragazzo abbandona la scuola, non trova opportunità di formazione o di lavoro, vive in un quartiere privo di servizi e di luoghi di aggregazione, oppure cresce percependosi ai margini della comunità nella quale è nato, la risposta non può arrivare soltanto dopo, quando il disagio si è già trasformato in conflitto o devianza.

Al centro devono essere poste politiche giovanili vere e strutturali: scuola, formazione, contrasto alla dispersione scolastica, accesso al lavoro dignitoso, sport, cultura, sostegno alle famiglie, servizi territoriali, spazi di aggregazione e possibilità di partecipazione alla vita sociale.

Occorre investire soprattutto nella prevenzione, offrendo ai giovani opportunità concrete e prospettive di futuro.

Questo vale per tutti i ragazzi, italiani e di origine straniera. Ma assume un significato particolare per coloro che sono nati o cresciuti nel nostro Paese e che rischiano di vivere una contraddizione difficile da comprendere: sentirsi italiani nella lingua, nella scuola, nelle relazioni e nella vita quotidiana, senza essere pienamente accettati dal nostro Paese.

Anche la cittadinanza, da questo punto di vista, può concorrere a rafforzare il senso di appartenenza e di responsabilità verso la comunità. Non risolve da sola i problemi sociali, ma può evitare che una parte delle nuove generazioni continui a percepirsi come estranea a una società nella quale è invece pienamente inserita.

Un secondo profilo dell'A.C. 2124 suscita nella UIL forti perplessità.

La proposta amplia le fattispecie di reato che possono determinare la revoca della cittadinanza italiana acquisita, includendo delitti di estrema gravità quali l'omicidio, la tratta di persone, la violenza sessuale, gli atti sessuali con minorenne e la violenza sessuale di gruppo.

La UIL non intende in alcun modo minimizzare la gravità di questi reati.

Chi commette un delitto deve risponderne davanti alla legge e, se riconosciuto colpevole, deve scontare la pena prevista dall'ordinamento, indipendentemente dalla sua appartenenza etnica, religiosa e culturale.

La questione è un'altra:

sul piano della legittimità costituzionale può lo Stato adottare un atteggiamento diverso per gli stessi reati penali commessi da un cittadino per nascita o da un cittadino che ha acquisito la cittadinanza italiana in una fase successiva?

Noi pensiamo di NO, in considerazione dell'articolo 3 della Costituzione che recita:

«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.»

Per la UIL il principio deve essere chiaro: una volta legittimamente acquisita, la cittadinanza deve avere lo stesso valore per tutti.

Non possono esistere cittadini italiani il cui status sia diverso a seconda dell'origine o del percorso attraverso il quale sono diventati cittadini.

La stessa esigenza di equilibrio deve valere per le cause ostative all'acquisto della cittadinanza.

Diritto penale e disciplina della cittadinanza rispondono infatti a finalità differenti.

La pena sanziona un comportamento illecito e, come ricorda l'articolo 27 della Costituzione, deve tendere anche alla rieducazione del condannato. La cittadinanza riguarda invece il rapporto profondo tra una persona e lo Stato.

Per questo, qualora il legislatore ritenga necessario mantenere cause ostative all'acquisto della cittadinanza, esse dovrebbero essere circoscritte, proporzionate e accompagnate da una valutazione concreta della situazione individuale.

Dovrebbero essere considerati la gravità del fatto, il tempo trascorso, il comportamento successivo della persona e gli effetti di un eventuale percorso di riabilitazione.

Occorre evitare automatismi che trasformino la cittadinanza in una sanzione ulteriore rispetto a quella prevista dal diritto penale.

Questo principio è particolarmente importante quando si parla di giovani nati o cresciuti in Italia, il cui percorso di vita e di integrazione si è sviluppato interamente o prevalentemente nel nostro Paese.

L'esame dell'A.C. 2124 dovrebbe dunque diventare l'occasione per una riflessione più ampia.

La UIL ritiene che il Parlamento debba avviare un ragionamento per affrontare complessivamente il tema migratorio che va dal governo dei flussi per lavoro al sistema di accoglienza, dalle politiche di integrazione alla gestione dei MSNA (Minori Stranieri non Accompagnati) e alla cittadinanza.

Occorre una disciplina capace di tenere insieme sicurezza, integrazione, uguaglianza e appartenenza, evitando sia scorciatoie sia chiusure che non tengano conto della realtà del Paese.

Integrazione e sicurezza, infatti, non sono principi contrapposti.

Una società nella quale le persone si sentono parte della comunità, ne condividono le regole e partecipano alla vita collettiva è una società più coesa.

Per questo riteniamo che la riforma debba muoversi lungo due direttrici fondamentali.

Da un lato, deve essere garantita la piena uguaglianza tra i cittadini italiani, evitando che le modalità di acquisizione della cittadinanza determinino status giuridici differenti; dall'altro, deve essere riconosciuto il percorso delle nuove generazioni, introducendo lo *Ius Culturae* consentendo ai bambini e ai ragazzi nati o cresciuti in Italia di vedere riconosciuto, prima della maggiore età, il legame che hanno costruito con il nostro Paese.

Signor Presidente, Onorevoli Deputate e Deputati,

l'Italia del 2026 non è più l'Italia del 1992.

La normativa sulla cittadinanza deve prendere atto di questa trasformazione.

Per la UIL la cittadinanza deve essere piena per chi l'ha acquisita e accessibile, secondo criteri chiari e rigorosi, a chi ha costruito in Italia il proprio percorso di vita e di formazione.

Chi è cittadino italiano deve esserlo con gli stessi diritti e gli stessi doveri di ogni altro cittadino.

E chi nasce o cresce nel nostro Paese, frequenta le nostre scuole e costruisce qui il proprio futuro deve poter vedere riconosciuta questa appartenenza senza dover essere considerato straniero per tutta l'infanzia e l'adolescenza.

È su questi principi che chiediamo al Parlamento di orientare la propria riflessione e il proprio intervento legislativo.